

Terreno buono

La parabola del seminatore racconta un modo di agire, a nostro giudizio, decisamente poco prudente: perché gettare semi anche su terreni che non potranno dare frutto? Chi è quel contadino che semina anche sulla strada, sui sassi o tra i rovi? È Dio, risponde il Vangelo. Evidentemente, ai suoi occhi gettare semi su ogni tipo di terreno non è imprudente. Ai suoi occhi siamo tutti terreno buono, terreno in cui il seminatore ripone la sua fiducia. Altrimenti non avrebbe sparpagliato semi con tanta sovrabbondanza, al limite dello spreco. Siamo terreno buono perché creati da Dio, a sua immagine e somiglianza, e redenti dal suo Figlio. Restare terreno buono è compito affidato a noi, alla nostra disponibilità e collaborazione con l'azione della Grazia divina che interpella i cuori.

È Gesù stesso il seme che ci raggiunge, la vicinanza di Dio tanto attesa: di se stesso egli parla quando dice che «molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono». Questo atteggiamento di attesa desiderante è quanto viene richiesto anche a noi affinché il terreno buono che siamo rimanga terreno buono, che lascia scendere in profondità la Parola perché porti frutto. Terreno buono che sa non solo accogliere con gioia la Parola, ma anche rimanervi radicato con perseveranza, in particolare nei momenti di tribolazione, quando qualcosa mette alla prova la nostra fede insinuando che forse quella Parola non sia così affidabile e salvifica. Terreno buono che riconosce a quel seme, che è Dio fattosi vicino in Gesù, la priorità su qualunque preoccupazione del mondo, perché solo alla sua luce possiamo discernere la qualità delle nostre preoccupazioni e distinguere quelle animate dalla carità da quelle mosse dall'egoismo. Terreno buono che riconosce in quel seme il tesoro più prezioso di qualunque ricchezza terrena, per quanto seducente possa essere, perché soltanto lui è il tesoro che resiste non solo alla prova del tempo, ma che dura anche per l'eternità.

Non è detto poi che ciascuno di noi porti frutti uguali a quelli degli altri e nelle medesime quantità. Spiegando la parabola, Gesù non ci dice da cosa dipendano le percentuali di fruttuosità, «il cento, il sessanta, il trenta per uno». Ciò che il Signore assicura è che «colui che ascolta la Parola e la comprende [...] dà frutto». C'è dunque spazio per l'originalità di ciascuno, per la creatività con cui ogni uomo e ogni donna può crescere nell'essere figlio o figlia di Dio, terreno buono che dà frutto. Quello che non deve mancare è l'apertura alla sua Parola, il tempo dedicato al suo ascolto, la dedizione all'intimità con Gesù, che cresce con i sacramenti, la preghiera e la carità.

Don Stefano Ecobi